

Coi piedi nell'acqua

Nel cortile della casa in cui sono nata, scorreva *la bialera*: con mia sorella cercavamo, ma solo con gli occhi, le sanguisughe, vermi neri e grassocci dal nome evocativo e terrificante. L'acqua proveniva dal Naviglio, cui si accedeva da una piccola apertura ad arco nel muro di cinta: una porta che esercita tuttora su di me il suo fascino; a noi bimbe era severamente vietato aprirla, sebbene il gesto di far scorrere di lato il paletto conficcato nel muro mi intrigasse costantemente. Ma la minaccia era che l'acqua ci avrebbe trascinate via, e quindi mai avrei disobbedito.

L'altra acqua familiare era quella del torrente. Ci si andava nelle domeniche d'estate, e qualche volta anche nei giorni di ferie di uno zio che, oltre alle sue due figlie, volentieri si sobbarcava mia sorella e me. Io e mia cugina Annamaria, quasi coetanee, ci assomigliavamo: entrambe brune con i capelli corti, indossavamo costumi identici, di lana rossa, con la pettorina. Ricordo l'acqua marrone, a volte con bolle bianche, dicevano che era la cellulosa della vicina cartiera. Ci veniva sempre raccomandato di non allontanarci, stavolta la minaccia erano i gorghi, che ci avrebbero risucchiate. Tra i giochi sul greto del torrente, mi piaceva cercare all'intorno sassi piatti che il babbo avrebbe fatto rimbalzare sull'acqua. Una volta lui mi indicò sull'altra riva una biscia, disse che poteva nuotare: io non riuscii a distinguerla, ma il pensiero che potesse muoversi nella mia stessa acqua mi tormentò.

A quel torrente sono tornata anni dopo con i miei figli piccoli; e anni dopo ancora, con i miei piccoli nipoti. Ci si andava per cercare refrigerio, ma era, quella tra me e l'acqua, una conoscenza saltuaria e stagionale.

Quando ho incontrato Pino, esperto pescatore, la frequentazione si è infittita e la conoscenza si è fatta più intima.

Dei torrenti sui quali mi ha portata, ricordo i miei bagni nelle pozze di acqua trasparente; nelle giornate estive, era una meraviglia pescare per due-tre ore, e poi avere il permesso di entrare in acqua. Certe volte le trote si lasciavano avvicinare apparentemente incuranti, per poi sparire fulminee alla vista. Altre volte erano le libellule smaglianti di verde e di blu a catturare il mio sguardo. Certi piccoli sbarramenti mi permettevano di immergere le gambe nell'acqua tersa e ghiacciata. Poi c'era il fiume, più grande e lento, talmente sinuoso che, a distanza di anni, ancora non sono riuscita a capirne il percorso nei dintorni; certo so raggiungere i posti in cui andavamo a pescare, ma non riesco a immaginare come il fiume proseguiva, dopo essere sparito alla vista laggiù in fondo, nascosto dalle frasche. C'è quel ponte dove lui fermava l'auto e spiavamo le carpe dall'alto; e quella rocca di terra grigia dominata da un castello, sotto la quale sta una spiaggetta di sabbia fine e in una certa stagione si pescano le alborelle; e poi la diga, dove il fiume largo, piatto, silenzioso, in cui si specchia la vegetazione della riva, erompe poco dopo con spumeggiante

irruenza; e ancora le confluenze con torrenti minori, *l mes-ce*, come le chiamano qui. Mi piaceva tanto quel piccolo rio, con una sponda ombreggiata da fronde, d'estate ci si stava freschi a qualunque ora, e lo attraversavamo in più punti, per gettare la lenza in pozze diverse. Un mattino presto ci siamo incamminati in una stretta gola che ad ogni curva mi sorprendevo: un fiore incastonato nella parete di pietra, la vegetazione abbarbicata alla roccia oppure fluente, appesa; e quella inaspettata striscia di terra coperta di giacinti selvatici. Camminavamo nell'acqua, con gli stivaloni, lui davanti a fare strada, io dietro, pietre levigate dall'acqua, sembravano scolpite, mi sembrava di essere finita in un paesaggio preistorico.

Per anni mi sono tesserata per la pesca, anche se non sono mai diventata pescatrice: lui sceglieva la canna, mi faceva la montatura e, dopo un sopralluogo, mi portava nel posto giusto e mi diceva: "Pesca lì"; e allora tiravo fuori *striot* (vaironi), *blere* (alborelle), barbi (avevo imparato a riconoscerli prima di vederli, per gli strattoni energici che danno alla lenza), il barbo canino (che mi faceva ributtare subito in acqua), *quaiastr* (i cavedani, dalla carne finissima ma, ahimé, con lische doppie), trote, carpe. La mia era una pesca facilitata: di mio ci ho messo soprattutto il coraggio di affondare la mano nel barattolo delle esche, la prima volta che l'ho fatto, ho dovuto cacciare un grido per superare il ribrezzo. Mi aveva anche insegnato a rivoltare le pietre per cercare i *portafass*, da usare nei posti in cui non si poteva pescare con i bigattini.

Lui di fiumi, torrenti, bealere sapeva tutto: i regolamenti, i giorni in cui si poteva pescare, in quali acque, le misure consentite e i periodi dell'anno in cui era vietata la pesca per le varie specie. Era frutto della sua lunga consuetudine con la pesca, raccontava di aver iniziato da bambino con suo nonno. Ma aveva assimilato anche i regolamenti più recenti, sempre più restrittivi, che istituivano zone no-kill, e imponevano di portare con sé, aggiornato, il libretto segnacature.

Dopo i temporali violenti, andavamo a controllare il livello del fiume nei luoghi in cui facilmente supera gli argini. Nel novembre 2016, il paesaggio venne stravolto: ammutoliti percorrevamo i nostri posti consueti, senza riconoscerli.

Anni fa, era il giorno di Santo Stefano, camminavamo lungo la riva, là dove avevo imparato a distinguere l'elleboro; la vegetazione era spoglia, i tronchi i cespugli i rovi irti e anneriti, e poi un biancore inatteso, il fiume ghiacciato: non mi aspettavo che un fiume così grande potesse ghiacciare. Provai a lanciare con forza alcune grosse pietre, ma slittavano lontane senza sprofondare.

Altre volte mi portava al mare. Lui pescava, io ci riuscivo per poco: il barbaglio del sole sulle onde mi accecava, e preferivo farmi una camminata della salute, a volte sul bagnasciuga, a volte su strada, a volte su sentiero; così ho esplorato alcuni paesi lungomare della vicina Liguria. Quando tornavo, mi sedevo sugli scogli e addentavo con appetito un panino, mi sembrava meraviglioso essere lì, insieme, vicini, a condividere un paesaggio così bello, il mare ora calmo ora agitato, ora

liscio ora spumeggiante, ora verde ora azzurro, le onde lunghe che lasciavano sulla sabbia sassolini, frammenti di conchiglie, i pezzetti di vetro smerigliati dall'acqua salmastra (le "pietre marine" della mia infanzia), ma anche piccoli giochi smarriti sulla spiaggia, che portavo ai miei nipotini: una biglia, una spazzola per capelli della Barbie... Per me era irresistibile la ricerca di sassi piatti da far volare sull'acqua: non mi stancavo di provarci.

Da parecchi mesi, Pino non c'è più. A novembre sono stata per due settimane in una località di mare che abbiamo frequentato insieme per anni. Prima di partire, temevo che mille ricordi si sarebbero dolorosamente affacciati: quando rientravo dalle mie camminate, sempre c'era quell'attimo sospeso in cui lo cercavo con lo sguardo, finché lo localizzavo, in piedi sugli scogli, con la canna da pesca, e scendevo a sbirciare nel secchio per vedere che cosa avesse pescato (occhiate, saraghi, cefali, orate), oppure per spartire una clementina, per raccontare la mia camminata, o per sentirlo raccontare dei turisti che lo avevano fotografato con un pesce attaccato alla lenza; temevo che questi flashback mi avrebbero sopraffatta.

Una volta là, mi sono trovata a considerare che il paese sembra un plastico da trenino elettrico: una nave da crociera nella baia, le lance che vanno e vengono per trasportare i passeggeri a riva, l'acqua così trasparente da sembrare finta, il cantiere navale, con gru che farebbero luccicare gli occhi al più piccolo dei miei nipoti, il faro che lampeggia, il sentiero che si snoda tra le rocce intorno alla fortezza e, da ultimo, un treno vero con tanti vagoni, che si infila nella galleria.

Ho sentito i miei al telefono, laggiù freddo e nebbia. Davanti a me il cielo terso, il mare piatto e mosso solo da una miriade di specchietti, la temperatura talmente dolce che i bagnanti erano decisamente più numerosi degli scorsi anni; le donne scendevano per lo più in acqua gradualmente, lanciando grida per compensare il freddo; gli uomini magari preferivano il tuffo, anche loro accompagnando con versi, più simili a grugniti; ma tutti ridevano, doveva essere una sensazione tonica e frizzante, li invidiavo un po', ma non mi sentivo di imitarli, temevo che sarebbe stato uno shock che avrei pagato in qualche modo: sinusite, artrosi cervicale, cose così.

Ma poi è arrivata quella mattina. Dopo aver camminato, alle undici ero così accaldata che, scesa sulla spiaggia, piano piano ho preso a inoltrarmi nell'acqua: era fresca ma non fredda, ero meravigliata di non essere trattenuta neanche da un brivido. Mentre godevo della trasparenza, li ho visti: prima uno, poi due, poi tanti, in un attimo erano tutt'attorno ai miei piedi. Non so come viaggino le emozioni, non so che cosa ne sia stato della mia esultanza: di certo per un attimo sono stata con lui, l'ho chiamato: Pino, è pieno di pesci! Guarda quante, sono occhiate, ce ne sono di piccole, ma anche di grosse, hanno quella riga nera netta sulla coda. E poi anche quel pescetto tigrato, cos'è? Una piccola mormora? Alla sera, avevo già rivissuto più volte quell'attimo, quel fondale limpido, il movimento fluido dei pesci, me libera dal calore, colta di sorpresa, entusiasta.

Ancora non so se il dolore che provo sia guaribile, ma ho capito che non è incurabile. Da quel piccolo posto di mare mi sono sentita curata. Con la bellezza; con il tintinnio degli ormeggi; con il fruscio dell'onda; con il girotondo dei pesci; con il sibilo del vento; con la libertà, per lo sguardo e per le gambe, di spaziare sempre con il mare a portata di mano; con la luce del sole che si affaccia il mattino in quell'avvallamento tra la costa e la penisola, prima chiara, poi gialla, infine arancio, quando ormai il disco sovrasta del tutto le cime delle piante; con il tramonto che dona alla nuvolaglia e al cielo tutto e allo spazio una colorazione tra il giallo e il rosa, che ti tira fuori di casa, a cercarne la ragione; con i lampioni che di sera si accendono e si riflettono nell'acqua moltiplicando la gioia della luce; con l'aria limpida e tiepida che sempre stupisce noi piemontesi, abituati al rigore e alla nebbia.

Ester Lanzardo